

leri la visita del capo di Stato afgano  
Incontro con D'Alema  
e il presidente Napolitano

Il presidente del Consiglio  
conferma: «Non cambia  
l'impegno  
e la strategia dell'Italia»

# Afghanistan, no di Prodi all'offensiva di Bush

Il premier incontra Karzai e ribadisce: restiamo a Kabul ma occorre una soluzione politica  
Il presidente afgano ringrazia l'Italia: benvenuta la proposta della conferenza di pace

di Umberto De Giovannangeli / Roma

**L'AFGHANISTAN** è grato all'Italia per tutti i suoi «giovani uomini e donne» impegnati nel Paese a lavorare «per la stabilità e la prosperità del nostro popolo». Gratitudine. È il sentimento che «accompagna» Hamid Karzai nella sua breve ma intensa visita ufficiale

in Italia. Il presidente afgano lo esterna alla Farnesina, dove assieme al ministro degli Esteri italiano Massimo D'Alema, conclude in tarda mattinata la conferenza su: «Afghanistan. Democrazia, giustizia e sviluppo: il ruolo delle donne»; e gratitudine, tutt'altro che formale, manifesta negli incontri successivi al Quirinale con il capo dello Stato Giorgio Napolitano, e in serata a Palazzo Chigi nel colloquio con il presidente del Consiglio Romano Prodi. Un colloquio dal quale emergono due indicazioni politicamente rilevanti: il via libera del presidente afgano alla Conferenza di pace perorata dall'Italia: ogni proposta che vada nella direzione della pacificazione dell'Afghanistan e della stabilizzazione dell'area «è più che benvenuta e viene valutata come positiva», sottolinea Karzai. Non meno «pesante» è la risposta del premier italiano alla sollecitazione rivolta l'altro ieri da George W. Bush agli alleati-Nato per un loro maggiore impegno militare - in uomini, mezzi e regole d'ingaggio - in vista dell'annunciata campagna di primavera: «Il discorso del presidente Bush non cambia l'impegno e la strategia dell'Italia», ribatte il premier. Prodi sottolinea come l'Italia sia impegnata in Afghanistan «con uno sforzo consistente» e intende «mantenere questo nostro impegno preso». Poi, aggiunge tornando sul discorso del presidente degli Stati Uniti, «si vedrà se ci sarà o meno quest'offensiva» Nato in primavera. Insomma, taglia corto il presidente del Consiglio, «gli impegni non cambiano, ma voglio ribadire che ritengo sia compito dell'Italia insistere su una soluzione politica» che oggi «mi sembra ancora più realistica». Dell'oggi e dei domani Karzai, non si nasconde difficoltà e ostacoli, ma va orgoglioso comunque di questo presente che, con tutti i suoi limiti, si affaccia «verso un futuro più sicuro per il nostro popolo, avendo gettato le basi per un Paese democratico che permette al popolo afgano di esercitare i propri diritti in linea con la Costituzione». Del nuovo Afghanistan, il cui futuro è «coniugato» al femminile, Karzai, nel suo intervento alla Conferenza della Farnesina, fornisce i dati: il 27% dei parlamentari sono donne; le studentesse sono 30-35% della popolazione universitaria; milioni i bambini che vanno a scuola e molte le donne imprenditrici. Ma, ammette, «permangono esempi di violazione dei diritti». Ricostruire per stabilizzare: è il filo di d'intenti che unisce oggi l'Italia all'Afghanistan. Un filo che il governo italiano si propone di rafforzare. A ribadirlo sono sia D'Alema che Prodi. Riprendendo le parole di Karzai, che per tre volte utilizza il termine «roseo» per definire il quadro attuale, cinque anni dopo «la liberazione dai talebani», il vice premier annota: «Non saprei dire in che misura sia rosea o preoccupante» la situazione, ma «siamo consapevoli che non può essere trascurata l'importanza dei risul-

tati conseguiti» in questo periodo. A cominciare proprio dal nuovo ruolo delle donne, che «costituiscono la prova più evidente del progresso che si è verificato nel Paese, che tanti anni di occupazione straniera e di dominio talebano avevano ridotto alla disperazione ed alla distruzione pressoché totale». D'Alema evidenzia che «sono stati anni di intensa collaborazione» con la Comunità internazionale nei quali l'Afghanistan ha avviato un processo di ricostruzione «che non può e non deve regredire». In questo quadro, «l'Italia ha fatto e continuerà a fare la sua parte, non solo in un'ottica nazionale, ma anche all'interno dell'Unione Europea, che auspichiamo assuma profilo e responsabilità crescenti, contribuendo sia sul piano militare con l'ingente presenza dei nostri soldati a Kabul ed Herat, che sul piano dell'impegno civile, della ricostruzione e della solidarietà». Nessuna exit strategy è dunque alla porta: l'Italia conferma l'attuale presenza militare e incrementa (in finanziamenti, progetti e personale) quella nel civile. Al momento, ricorda il titolare della Farnesina, l'impegno italiano «più importante è quello per la riforma della giustizia, che ha preso avvio nel 2003 e nei tre anni successivi ha già dato risultati tangibili»; un impegno destinato ad approfondirsi ulteriormente con l'organizzazione a maggio a Roma di una Conferenza internazionale.

Nel sottolineare come «senza giustizia e uno Stato di diritto nessun aspetto della vita civile possa svilupparsi adeguatamente», D'Alema avverte «un obbligo morale e politico dei rappresentanti dei Paesi impegnati nella ricostruzione dell'Afghanistan di rispondere con i fatti alla richiesta di giustizia che proviene dal popolo afgano». Una richiesta a cui l'Italia intende continuare a far fronte. «Ho ribadito la posizione italiana di tenere ferma la nostra presenza ma ho fatto rilevare la necessità di una soluzione politica al problema afgano», per la quale occorre «coinvolgere tutti i Paesi vicini all'Afghanistan», anche se tale soluzione politica «non è una prospettiva immediata», insiste Prodi nella conferenza stampa congiunta con Karzai. È politica e non militare l'«offensiva di primavera» dell'Italia.



Il presidente afgano Hamid Karzai e il ministro degli esteri Massimo D'Alema. Foto di Alessandra Tarantino/Ap

ROMA

## Dalla sinistra coro di no alla pressione americana

ROMA Il «grazie» di Bush per l'impegno dei soldati italiani in Afghanistan fa salire ancora di più la tensione a sinistra alla vigilia della manifestazione di Vicenza. Ma è tutta l'Unione che, pur con toni diversi, prende le distanze dalle parole del numero uno della Casa Bianca. Secco il commento del presidente della Camera Fausto Bertinotti: quello di Bush, dice, è «un parere interessato, non interessante». Piero Fassino sottolinea che «le modalità con cui i soldati italiani agiscono in Afghanistan sono decise dal nostro governo e dai nostri comandi e non da altri». Critico è anche Antonio Di Pietro: non servono ringraziamenti, dice, perché «noi siamo in Afghanistan non per fare un favore a Bush, ma per aiutare gli afgani nella ricostruzione». L'irritazione è ancora maggiore nelle file della sinistra radicale. Verdi, Rifondazione e Pci considerano le parole del presidente degli Stati Uniti come una ingerenza nella politica italiana. Ne è convinto il deputato dei Comunisti Italiani

Severino Galante, che bolla il «ringraziamento» di Bush come «un'indebita e pesante pressione sul Parlamento che, in piena autonomia, sarà chiamato a discutere sul rifinanziamento delle missioni all'estero». Parla di «ordini» il capogruppo dei Verdi alla Camera Angelo Bonelli, che torna a chiedere «una exit strategy» dell'Italia da Kabul, visto che «il nostro Paese non può essere coinvolto nell'offensiva di primavera». Stesso giudizio da Mauro Bulgarelli, uno dei senatori dissidenti, che si domanda perché «il nostro governo non protesti con maggior vigore per queste ingerenze assolutamente indebite che, tra l'altro mettono a nudo la fragilità delle pretese italiane di stare in Afghanistan senza combattere». Da Rifondazione Comunista, Claudio Grassi (minoranza del Prc) evita di scendere nello specifico, non cita il discorso del presidente americano, ma chiama in causa direttamente l'Italia, «colpevole», di «dare concreto sostegno all'occupazione militare dell'Afghanistan».

## Le afgane: contro le donne ancora tanta violenza

Le deputate denunciano: si pensa solo alla sicurezza, i nostri diritti spesso sacrificati

**DONNE ITALIANE E DONNE AFGHANE** ieri a confronto a Roma, in occasione della conferenza svoltasi alla Farnesina dal titolo «Afghanistan. Democrazia, giustizia e sviluppo: il ruolo delle donne». Dopo gli anni bui della repressione del regime talebano, crollato nel 2001, le donne afgane hanno intrapreso un cammino di libertà che ha reso possibile una loro nutrita rappresentanza in parlamento, pari al 27%, ma la strada da fare è ancora lunga. «Pensate che una situazione del genere (sotto i Talebani) possa essere cambiata nel giro di pochi anni?», ha chiesto retoricamente la deputata afgana Shukria Barakzai. Le donne e tutto il popolo afgano hanno ancora bisogno del sostegno della comunità internazionale per proseguire nel cammino di

pacificazione. La vicepresidente della Camera bassa afgana (Wolesi Jirga), Fawzia Koofti, non nasconde i problemi che affliggono oggi l'Afghanistan, soprattutto i «tanti attacchi che vengono sferrati contro le scuole femminili e gli insegnanti». Nonostante l'avvio del processo democratico, il Paese registra tristi primati per quanto riguarda il rispetto dei diritti delle donne. «Secondo i dati Unifem, il 65% delle 50mila vedove di Kabul pensa al secondo posto nella classifica mondiale di mortalità femminile, con 1.600 donne che muoiono su 10.000 e siamo penultime per l'indice di mortalità materno-infantile». Le fa eco la deputata Barakzai: «La donna è stata sacrificata in nome della stabilizzazione generale del Paese perché la sicurezza è stata considerata la

massima priorità», prosegue la deputata. È vero che «senza sicurezza non saremo in grado di affrontare questi problemi», dice il Commissario dell'Afghanistan Human Right Commission, Hangama Anwari. «Sicurezza e sviluppo non sono alternative in Afghanistan», le fa eco la ministra per le Politiche europee, Emma Bonino. L'Italia continuerà a sostenere l'Afghanistan, con maggiore flessibilità per comprendere che cosa non ha funzionato finora». Impegno ribadito anche negli interventi della viceministra agli Esteri, Patrizia Sentinelli, della ministra per le Pari Opportunità, Barbara Pollastrini, della vicepresidente della Camera, Giorgia Meloni, e dal membro della Commissione Esteri alla Camera, Margherita Boniver. Per Sentinelli, è auspicabile un maggior impegno politico della cooperazione multilaterale e bilaterale per rafforzare il processo democratico. «Non si può affidare a un intervento militare la mis-

ne di sradicare la povertà, occorre fare politica insieme agli afgani». Meloni e Pollastrini sostengono l'idea di dar vita a un piano di lavoro comune, «mirato a pacificazione e cooperazione». «Ci sentiamo sorelle di quelle donne che stanno percorrendo il loro cammino di libertà», dice la Pollastrini. C'è dunque bisogno di un forte sostegno della comunità internazionale, «con un coinvolgimento più diretto della popolazione», come si augura la governatrice della regione di Bayman ed ex ministra per gli Affari delle Donne Habiba Sorabi, incontrando alla vigilia della conferenza la vicepresidente dell'Ulivo alla Camera Marina Sereni e la presidente della commissione Esteri Roberta Pinotti. «Gli afgani ritengono necessario che la comunità internazionale continui l'opera di pacificazione», riferisce Sereni, aggiungendo che «per una ricostruzione più veloce sarebbe utile un coinvolgimento più diretto delle autorità locali».

KABUL

Il Canada: al sud militari sufficienti

**OTTAWA** Vanno contro-tendenza i militari canadesi e dichiarano che le truppe Nato nel sud dell'Afghanistan sono sufficienti a continuare la missione, al contrario di quanto hanno sostenuto in passato e in direzione opposta alle decisioni annunciate da Bush di potenziare la presenza militare nel Paese asiatico. «Abbiamo al momento forze sufficienti sul posto per svolgere il nostro compito», ha detto il generale Rick Hillier, capo di stato maggiore del Canada. Sono circa 2500 i militari canadesi presenti nella zona di Kandahar, nel sud dell'Afghanistan.

**SALVADOR** Il governo propone di insignire D'Aubuisson con la più alta onorificenza. Le proteste in Parlamento fermano, per il momento, la cerimonia

## Fece uccidere Romero, ora vogliono dargli una medaglia

di Maurizio Chierici

Gli assassini hanno diritto alla loro medaglia. Lasciamo perdere la vecchia morale; quando serve gli assassini devono essere solennemente premiati. «Di fronte al mistero della morte, la morale umana s'inchina». È successo in Cile dopo la scomparsa di Pinochet. Uno alla volta i familiari hanno ritrovato l'onore; cancellate le accuse d'aver aiutato il generale-padre e il generale-marito ad imboscare milioni di dollari nelle banche straniere. Un modo per aiutare «la pacificazione del paese». Subito il Salvador prende coraggio. Arena, partito al governo, propone al Congresso di riconoscere la più alta onorificen-

za al maggiore Roberto D'Aubuisson: «Figlio Egregio del Salvador». Venticinque anni fa inaugura il movimento di estrema destra ancora al potere, esaudendo l'ispirazione della Casa Bianca di Reagan. Che lo riceveva e lo abbracciava: «Assieme fermeremo il comunismo». Su come fermarlo D'Aubuisson aveva idee chiare. Bisognava far sparire chi non era d'accordo. Ma non sentendosi all'altezza del moltiplicare le morti invisibili con addosso gli occhi di tanti giornalisti stranieri, chiede assistenza tecnica a non so quale servizio di Washington, e dall'America madre arrivano consiglieri, capelli ingrigiti

in Vietnam e nella Beirut divisa tra cristiano maroniti e palestinesi. Il conteggio delle vittime fa capire come l'iniziativa abbia avuto successo: 72mila morti in diciotto mesi, tra il 1979 e il 1981, in una piccola capitale di 380 mila abitanti. Non stragi a raffica: vittime scelte una per una. Leader contadini e sindacali, insegnanti, studenti dalla testa calda, unidici religiosi e il vescovo Arnulfo Romero. Gli hanno sparato mentre diceva messa. Cecchino infallibile, due colpi e via. Bisogna riconoscere che le squadre della morte erano meravigliosamente addestrate. L'ex ambasciatore White conosceva bene la situazione per aver vissuto in Salvador con Jimmy Carter presidente: ne ha

provato la colpevolezza, ma non è successo niente. Il comunismo dei paesi centroamericani minacciava gli Stati Uniti e il viceré dell'istmo, John Dimitri Negroponte, ha fatto in modo che l'urgenza della minaccia rossa relegasse i massacri nell'ombra. D'Aubuisson e i suoi uomini continuavano indisturbati. Il capitano scappava a ridere quando i giornalisti stranieri chiedevano se per caso si sentisse offeso dalle accuse di White. Rideva a gola spiegata senza rispondere né «sì», né «no». Quando assieme a Franco Cantucci e Italo Moretti ho ripetuto la domanda, si dichiarò dispiaciuto della morte di Romero ma fa capire che in fondo se l'era voluta: «Era un terzomondista», perico-

loso più di comunisti e terroristi. L'amministrazione Clinton ha accolto le sollecitazioni di una commissione Onu e dall'ufficio della Tutela Legale dell'arcivescovo del Salvador. Rintracciati i killer: vivevano senza pensieri negli Usa. Uno di loro - capitano Alvaro Savaria - ha confessato di aver partecipato all'assassinio di Romero, «ma facevo solo il palo, così mi era stato ordinato dal maggiore D'Aubuisson». Condannato nel 2005 al risarcimento danni: 2 milioni e 500 mila dollari e a una multa «esemplare» di 7 milioni e mezzo di dollari, col permesso di restare a piede libero. È sparito, non ha pagato. Nessuno se n'è più ricordato. Protesta l'Ufficio Legale della Diocesi

di San Salvador: l'aveva fondato Marianela Garcia Villas con l'impegno di recuperare i corpi sfiniti dalla tortura delle persone rapite dalle squadre della morte. Anche Marianela viene uccisa. Reagan e D'Aubuisson sono morti. John Dimitri Negroponte continua ad occuparsi di America Latina, sottosegretario di Condoleezza Rice. Strategie e protagonisti quasi non cambiano, mentre la beatificazione di Romero ristagna nei labirinti vaticani tiepidi verso la teologia della liberazione. La bella notizia della medaglia a D'Aubuisson è per il momento rinviata: l'aula del Parlamento è stata invasa ieri da dimostranti che protestavano, ora deciderà una commissione.